

## LA MAIL

**Mail di:** Patrizia

**Oggetto:** Terrore che muoia anche l'altro figlio

**Data pubblicazione:** 19 agosto 2010

Mi chiamo Patrizia, ho 35 anni.

Sono sposata da 6 anni ed ho un bambino che a settembre ne compirà 5. Sono mamma anche di un'altro bambino che però è sepolto da 2 anni e 4 mesi. E' venuto al mondo prematuro, per INCOMPETENZA del ginecologo che mi seguiva da almeno 15 anni il quale, troppo intento a guadagnare, non si è accorto che avevo un'incontinenza cervicale con annessa corioamnionite acuta di grado severo.

Il mio bambino è vissuto(soffrendo) per 8 ore e poi è morto! Da quell'istante la mia vita è radicalmente cambiata.

Non sono mai stata una persona serafica anche perchè sono cresciuta in una famiglia con una madre ipocondriaca e fondamentalmente depressa ed un padre, per fortuna, opposto che ha sempre fatto la "roccia" della famiglia.

Comunque dicevo che quella morte così inaccettabile, così contro natura, così devastante oltre ad aver provocato anche la morte della metà di me ha reso l'altra metà terrorizzata, preda di attacchi di panico, ansiosa all'estremo per tutto ciò che circonda mio figlio e soprattutto per la salute di quest'ultimo. Lo controllo continuamente: sento se ha la fronte calda, se ha macchie sulla pelle e linfonodi ingrossati (penso a leucemia, meningite, polmonite -già avuta peraltro- etc.). Cerco di fare del mio meglio per controllarmi e a volte sembra riuscirci ma solo fino a che, per un qualsiasi motivo, la mia mente va alle malattie più brutte ed incurabili che potrebbero colpire il mio bambino e portarmelo via. Non ho grandi possibilità economiche anzi sono ristrette così ho provato a rivolgermi alla ASL di appartenenza ma senza alcun risultato o meglio, con risultati spiacevolissimi visto che al secondo incontro ho pagato il ticket (che non mi è stato restituito) per assistere ad un diverbio tra la psichiatra e la responsabile del centro (una psicologa) sul fatto che erano già pieni e non potevano occuparsi di me. Una scena pietosa che certo fa sentire ancora peggio chi ha già dei problemi e cerca aiuto disperatamente senza essere accolto. Mi sono detta. "Patrizia, devi farcela da sola come sempre" ma oggi vedo sul polso di mio figlio una macchia (che potrebbe essere una puntura d'insetto o la bruciatura di una sigaretta visto che il nonno fuma e forse innavvertitamente l'ha sfiorato) e sono riprecipitata nel solito attacco di panico, alla ricerca spasmodica sul internet di petecchie, ecchimosi, leucemie, linfomi e chi più ne ha più ne metta. NON NE POSSO PIU'! Non posso continuare a vivere così, rischiando anche di tirar su un figlio ansioso ed ipocondriaco, NO!NON VOGLIO!!! Ma non so come fare, non c'è nessuno che mi aiuta. Vorrei che qualcuno mi spiegasse come fare per controllarmi, per imparare a tenere a bada questi eccessi. Chiedo a voi, nella speranza di non essere ancora abbandonata! Grazie

Patrizia

## RISPONDE LA DOTT. ELISABETTA GIACCA

Cara Patrizia, ho letto attentamente la sua lettera e mi sono arrivate tutte le sue emozioni, la sua frustrazione, la rabbia e la solitudine.

Posso immaginare che cosa possa aver significato perdere il suo bambino, il senso di vuoto, la disperazione e come da lì in poi la sua vita sia profondamente mutata, ma lei è ancora viva, così come lo è l'altro suo figlio e la sua famiglia. Sento che in questi due anni non ha avuto la possibilità di elaborare, per quello che si può, questo gravissimo lutto: purtroppo nessuno sarà mai in grado di cancellare il suo immenso dolore, ma penso possa essere aiutata a gestirlo meglio, senza che questo vada a ledere gravemente la sua vita e soprattutto la relazione con il suo bambino.

Non deve sentirsi in colpa se lei è ancora qui: porterà sempre il ricordo del suo piccolo, ma deve permettersi di andare avanti e godersi ancora ciò che di bello la vita può offrirle. So che in questo momento farà fatica a vedere ancora il lato positivo delle cose, ma con un aiuto adeguato penso sarà in grado di poterlo fare.

Tra le parole che ha scritto, mi sembra di percepire anche quanto non è stato scritto, un non detto che è molto presente e potente dentro di lei: parlo di un profondo senso di solitudine che la perdita del suo bambino ha, sicuramente, reso ancora più forte, ma che penso, pur non sapendo nulla della sua vita passata e della sua infanzia, affondi le sue radici in qualcosa di più lontano, antico.

Lei accennava al fatto di aver avuto una madre ipocondriaca, depressa, quindi, immagino poco capace di essere in contatto con lei, assente, anche se, per fortuna, compensata da un padre forte e che ha costituito per lei un importante e preciso punto di riferimento.

Chissà che, forse, in certi momenti non abbia il timore di poter assomigliare a quella madre che ha sentito poco vicina e ripetere con suo figlio quello che ha vissuto lei da bambina.

Tutto questo la sta facendo molto preoccupare e le fa paura. Mi chiedevo come mai nella sua lettera non faccia riferimento a suo marito, a qualche suo parente, un amico/a, insomma mi sono chiesta che tipo di rete sociale, quale supporto e sostegno abbia e abbia avuto nel corso di questi due anni.

Scrivo che ad un certo punto si è detta: "Patrizia devi farcela da sola, come sempre!". Mi sembra un pensiero triste, come se, già in passato, abbia tentato, con scarsi risultati, di fidarsi di qualcuno e poi sia stata puntualmente delusa, sentendosi abbandonata.

Ritengo che lei sia una donna intelligente, coraggiosa, con una chiara e precisa consapevolezza di se stessa e di ciò che accade dentro e fuori di sé, molto preoccupata, ma al contempo, altrettanto determinata ad andare fino in fondo per ristabilire un certo benessere ed una certa armonia con il suo bambino, in particolare, che sente come possibile.

Sono veramente desolata per quanto ha dovuto assistere quando si è risolta all'Asl: credo che questa discussione, che mai doveva accadere con lei presente, abbia avuto l'effetto di amplificare il suo disagio e come ancora una volta abbia sentito che i suoi bisogni non venivano ascoltati, accolti, facendola ripiombare nel suo senso di solitudine ed abbandono proprio nel momento in cui ha cercato aiuto.

Tuttavia sento di dirle una cosa: ho lavorato e lavoro tuttora anche nel pubblico e le posso assicurare che questo, di norma, non succede. E' vero che le liste d'attesa sono molto lunghe, ma il paziente viene sempre protetto e tutelato.

Però se lei ha deciso di scrivere e rivolgersi al nostro Centro, significa che, per fortuna, non ha perso la speranza di poter incontrare qualche professionista che sia veramente in grado di darle una mano.

Questo è un aspetto fondamentale, direi che è la cosa più importante quando si decide di intraprendere un percorso di cura: imparare ad affidarsi e fidarsi della persona cui ci si è rivolti.

Come immagino lei saprà, il nostro Centro si trova in provincia di Pavia, quindi non siamo proprio vicini, ma abbiamo dei colleghi, nostri collaboratori e persone che conosciamo personalmente, che lavorano nella sua città.

Se lo desidera io potrei mettermi in contatto con loro, anticipando quella che è la situazione, anche economica, in modo da trovare la soluzione più adeguata per lei. Nel caso non si trovassero soluzioni nella sua città, io potrei proporle dei colloqui a distanza, online.

Mi permetto, però, di suggerirle che un trattamento di tipo psicoterapeutico tradizionale sia preferibile. Infatti uno degli elementi più importanti nel processo di cura è proprio la relazione che si viene a formare tra paziente e terapeuta e, ripensando al suo caso, sono convinta che una buona e fiduciosa relazione terapeutica sia che ciò di cui, ora, ha maggiormente bisogno.

Nell'attesa di una sua gentile risposta, le porgo i miei più cordiali saluti.

Con affetto,

Dr.ssa Giacca Elisabetta